

## A Michele Mari il premio Asti d'Appello

Michele Mari con *Roderick Duddle* (Einaudi) è il vincitore del Premio Asti d'Appello, che rimette in gioco romanzi giunti secondi o terzi in altre competizioni letterarie. L'annuncio dopo il concerto-conferenza di Nicola Piovani. Mari è stato premiato dalla giuria popolare e da quella togata (formata da magistrati e avvocati) per «il respiro dell'opera e l'ampiezza del racconto, costantemente in bilico fra l'ironia e il paradosso che riscattano la drammaticità dei temi trattati».

# CULTURA SPETTACOLI &

## La Shoah dei bambini

Inghiottiti nei forni crematori, sfracellati contro i muri, centrati a colpi di pistola. Dagli atti del processo Eichmann tradotte le pagine relative alle vittime più giovani



Il Lager come era ricordato subito dopo la guerra da Thomas Greve, un bambino scampato ad Auschwitz. I suoi disegni sono stati pubblicati nel 2011 in un volume pubblicato da Einaudi, Qui non ci sono bambini



Adolf Eichmann a processo nel 1961 a Gerusalemme. Sarà giustiziato nel '62

to testimoniare con il nome di K-Tzetnik (abbreviazione di «prigioniero del campo di concentramento») seguito dal numero che ha tatuato sul braccio, e non ce l'ha fatta.

Livio Crescenzi, archeologo e traduttore di letteratura americana, sta da molti anni lavorando alla traduzione italiana di quel documento indispensabile che sono gli atti del processo. Inspiegabilmente, nella mole financo ridondante di letteratura intorno alla Shoah di cui dispone e in cui ancora si profonde la no-

stra editoria, mancava questo tassello fondamentale. Forse perché si tratta di un lavoro immenso e minuzioso, che esige passione e commozione nel senso più alto del termine, il desiderio cioè di sentire e inevitabilmente soffrire, lavorando su quelle parole. Più che mai quando il tema sono i bambini della Shoah, come in questo secondo volume degli atti, pubblicato come il precedente dal benemerito editore Mattioli 1885 con il titolo *Un fiore mi chiama* (pp. 207, € 21,90) e una prefa-

zione di Ernesto Galli della Loggia.

Sono pagine terribili. Non c'è altro modo per definirle. È una lettura che mette a dura prova, che ti provoca continuamente, che ti invita a ogni pagina a chiudere il libro, sbatterlo contro il primo muro, urlare che non è possibile. Eppure è così. Crescenzi ha metodicamente raggruppato le testimonianze per luoghi, momenti. Udienza per udienza. A partire dal ghetto di Varsavia dove più si era piccini più probabilità - per quanto scarsa - c'era di riuscire a contrabbandare un tozzo di pane di qua dal muro, sfuggendo alla sorveglianza. C'è la tacca su un altro muro, quello del dottor Mengele: sopra significava passare dai suoi esperimenti, sotto voleva dire essere troppo piccoli di statura, e finire immediatamente nelle camere a gas.

C'è un'infinità intollerabile di neonati strappati alle braccia delle madri e sbattuti per terra per fracassarli il cranio. Ridendo. C'è quel bambino rimasto un anno nascosto in cantina

### CASTIGAVANO RIDENDO

L'ideatore della Soluzione finale uccise di persona un sedicenne che gli aveva rubato due ciliegie

con la consegna del silenzio, che a distanza di tanto tempo ancora sussurrava invece di parlare, per paura. C'è anche il sedicenne che Eichmann uccise perché aveva rubato due ciliegie dal suo albero. Era in una squadra di lavori forzati al servizio «domestico» e fu probabilmente l'unico caso in cui la bestia nazista ammazzò qualcuno direttamente, con le proprie mani. Il suo avvocato difensore si accanisce contro questa testimonianza, perché tutta la sua strategia è basata sul paradosso di un capo d'accusa fondato sulla responsabilità di più di sei milioni di morti, e nessun (o quasi nessun) omicidio compiuto in prima persona.

Eichmann venne giustiziato il 31 maggio 1962 perché ritenuto colpevole di crimini contro l'umanità, nella piena consapevolezza che la pena, per quanto capitale, non era commisurata all'immensità della colpa. Momento cruciale della storia di tutti noi, chiave di volta del nostro approccio alla memoria, il processo Eichmann è anche, forse soprattutto, la resa di ogni possibile giustizia di fronte a un milione e mezzo di bambini inghiottiti dal fumo dei forni crematori, sfracellati contro il muro, centrati da un colpo di pistola, sepolti dentro una fossa comune.

loewenthal@tin.it

ELENA LOEWENTHAL

Che la memoria sia un valore e ricordare un dovere è cosa ormai assodata. Un dogma che non si discute, valido in assoluto. Ma non sempre è stato così, neppure a proposito di quella memoria divenuta tale per antonomasia, tanto da siglare una giornata apposita. La Shoah non è sempre stata l'oggetto di una commemorazione pubblica, non è sempre stata il simbolo del dovere morale di ricordare, per evitare che succeda di nuovo. Anzi.

Negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, di imperativo ne era in vigore un altro, di segno opposto: lasciarsi tutto alle spalle. Tornare a vivere. E per poterlo fare, per potersi svegliare ogni mattina e prendere sonno ogni sera senza lo sgomento di quel passato prossimo, sembrava necessario dimenticare. Quanto meno, tacere. Israele era allora il Paese con il più

### LA TACCA DI MENGELE

Chi la superava era avviato ai suoi esperimenti, gli altri subito nelle camere a gas

alto tasso di incubi notturni e urla dal sonno profondo. Ma i sopravvissuti tacevano, di giorno. Un po' per continuare a sopravvivere, per non farsi distruggere dalla disperazione. Un po' per l'indicibile vergogna di esserci ancora, mentre tutti gli altri erano morti.

Poi ci fu un evento cruciale, senza il quale la memoria non sarebbe diventata quello che è oggi. Nel 1960 Adolf Eichmann, la mente della Soluzione finale, viene individuato e catturato dagli israeliani in Sud America, dove conduce una vita perfettamente tranquilla. L'anno successivo s'inizia a Gerusalemme il suo processo, in una sala costruita all'uopo. Centinaia di sopravvissuti prendono posto sul banco dei testimoni, sotto gli sguardi della corte e dell'impassibile imputato. Centinaia di giornalisti di tutto il mondo seguono le udienze. Molte sono trasmesse per radio. In Israele e nel mondo intero si ascoltano per la prima volta, da quelle vive ma straziate voci, i racconti della Shoah. In quei mesi, la memoria diventa qualcosa di diverso da ciò che era prima. Parole, sguardi, silenzi. Anche il tonfo del corpo svenuto di Yechiel De Nur, che ha volu-

## Mark Strand, poeta delle piccole cose

Morto a ottant'anni. I suoi versi ricordano la pittura di Hopper

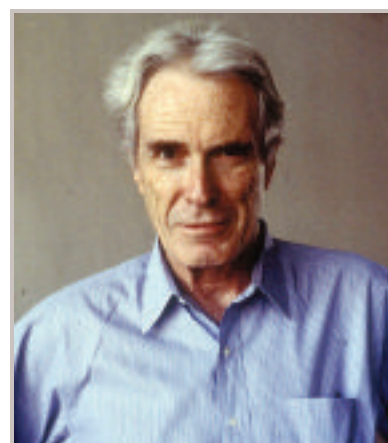
MAURIZIO CUCCHI

Se ne è andato a ottant'anni Mark Strand, un grande della poesia di questi decenni, un autore che negli ultimi anni è stato giustamente sempre più apprezzato anche in Italia, dove sono uscite diverse sue opere tradotte, e dove è stato spesso presente in incontri e premi di poesia. Basti dire che una scelta di suoi testi dal '64 al 2006 è disponibile negli Oscar Mondadori

(con il titolo: *L'uomo che cammina un passo avanti al buio*, traduzione di Damiano Abeni) e che solo pochi mesi fa era uscito il suo più recente libro, *Quasi invisibile*, edito nella collezione mondadoriana dello Specchio. Un libro, tra l'altro, innovativo e sorprendente anche per la forma, trattandosi di una serie di brevi testi poetici in prosa, all'insegna di una acuta e sottile meditazione sull'esistere condotta in vari aspetti anche minimi della realtà quotidiana, con una

folia di personaggi vari, proposti con ironia e disincanto.

Mark Strand ha realizzato un'opera di elevato livello intellettuale, nel perfetto rigore morale di una forma impeccabile, nella costruzione di testi ad alta definizione espressiva. Nato in Canada nel 1934, era cresciuto negli Stati Uniti e aveva esordito come poeta nel 1964. L'importanza della sua poesia era stata ben presto riconosciuta e il catalogo dei premi da lui ricevuti è davvero notevole.



Mark Strand era nato in Canada nel 1934. In Italia è tradotto da Mondadori

Nel '90 era stato nominato Poeta Laureato negli Stati Uniti, nel '99 gli era stato assegnato il Premio Pulitzer. In Italia, nel 2007, aveva ottenuto il premio Cetonaverde per la poesia internazionale, e in quella sede la sua figura si era imposta al pubblico, che ne aveva ammirato, oltre all'evidente profilo di intellettuale e artista di prim'ordine, anche la nobile affabilità e la grande eleganza del tratto. La sua scrittura, la cui limpidezza esatta può ricordare a volte la pittura di Hopper, è affascinante e sobria, profonda eppure accessibile, legata ai più diversi risvolti del reale, interpretati nella musica di una parola che ha saputo coinvolgere il pensiero poetante nella viva concretezza ambigua delle cose e dell'esperienza.